

PRIMO GIORNO DELL'INDIPENDENZA LOMBARDA

Anno I, Num. 48.

GIORNALE UFFICIALE

Sabbato, 13 Maggio 1848.

PARTE UFFICIALE

INTENDENZA GENERALE PROVVISORIA
DELLE FINANZE DELLA LOMBARDA.

AVVISO.

Coll' avviso 3 aprile prossimo passato il Governo Centrale Provvisorio della Lombardia mentre rammentava come già si fossero introdotte e si pensasse d'introdurre nelle pubbliche imposte rilevanti soppressioni e diminuzioni, eccitava il patriottismo dei Cittadini ad assoggettarsi volentieri al soddisfacimento di quelle che gli urgenti e gravi bisogni della Nazione comandavano di lasciar sussistere, quali erano particolarmente i diritti doganali e del dazio di consumo.

Parlando di questa seconda imposizione, l'esortazione del Governo comprendeva naturalmente — tanto il dazio di consumo nei Comuni murati, che si esige direttamente dalla Finanza all'entrata dei generi nei Comuni medesimi. — quanto il dazio di consumo nei Comuni e Territorj aperti, che la Finanza fa esigere in via d'appalto.

Essendovi però taluni i quali, certamente in buona fede, versano su tale proposito in un'erronea opinione, quest'Intendenza Generale Provvisoria, nell'atto che per ordine espresso del lodato Governo Centrale, contenuto nel suo Decreto 3 andante, num. 2660-577, rende generalmente manifesto come siano tuttora obbligatorie le leggi relative all'auidetta imposta del dazio di consumo nei Comuni e Territorj aperti, sinchè compiuti gli opportuni studj preparatorj si possano anche in questo punto attivare quelle riforme alle quali il Governo avrebbe già volta l'attenzione a maggior sollievo delle popolazioni, eccitar deve nel tempo stesso la lealtà ed il buon volere tanto dei subappaltatori di esso dazio, quanto degli esercenti convenzionati, non che di quelli che pagano a norma di tariffa, a non sottrarsi ai doveri che la Legge ed i loro subalterni contratti ad essi impingono nei loro rapporti cogli appaltatori principali dell'accennato contributo, i quali, ove tuttora venissero danneggiati nell'esercizio legittimo dei diritti di cui trovansi investiti, si vedrebbero nell'impossibilità di versare regolarmente nella Cassa di Finanza le rate dei gravosi canoni a cui si sono sottoposti.

« In questi difficili momenti (come accenna il Governo nel succitato suo avviso del 3 aprile) in cui niuna maggior prova può darsi di patriottismo di quella del pronto e regolare soddisfacimento di tutte le pubbliche imposte, che vanno ad essere adoperate nella gloriosa impresa della Rigenerazione Italiana » il defraudare la Nazione delle pur troppo limitate risorse delle quali può disporre, non è semplicemente una contravvenzione di Finanza, ma un fatto assai più grave che imprime una vergognosa macchia sul carattere e sui sentimenti delle persone che se ne rendono colpevoli.

Il presente avviso viene trasmesso non solo agli Uffici di Finanza, ma ben anche a tutte le pubbliche Autorità, a tutte le Amministrazioni Comunali, ed eziandio ai Signori Reverendi Parrochi, affinché vogliano zelantemente concorrere ad inculcare ai contribuenti in generale delle pubbliche imposte d'ogni natura il rispetto e la ubbidienza che le finanziarie leggi altamente reclamano nelle attuali necessità della Patria.

Milano, 8 maggio 1848.

L'Intendente generale delle Finanze
G. PECORONI.

GENÈ, Segretario generale.

COMMISSIONE CONSULENTE

DI FINANZA E COMMERCIO

PRESSO IL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDA.

AVVISO.

A facilitare il prestito coll'interesse del 3 per 100 col § 6 del Decreto 20 aprile si dichiaravano ammissibili come danaro e pel valore loro intrinseco gli oggetti d'oro, d'argento e dorati che venissero presentati alla Zecca Nazionale.

Ad animare sempre più i generosi Cittadini a sovvenire allo Stato mediante la presentazione di oggetti d'oro e d'argento, si fa noto che le paste che risulteranno dalla loro fusione serviranno a battere una nuova moneta di cui è generale il desiderio.

Una Commissione nominata dal Governo ha già disposto per la sollecita riattivazione della Zecca introducendo i nuovi metodi d'assaggio già adottati presso le altre Zecche dei paesi limitrofi, e si ha fiducia che nel periodo di questo mese si possano battere dei pezzi da 3, da 20 e da 40 franchi con un'impronta che segnerà l'epoca gloriosa della rigenerazione d'Italia.

Milano, 11 maggio 1848.

RE, Presidente.

TAVERNA - TEALDO - GAVAZZI - BATTAGLIA.

CALVI, Segretario.

PARTE NON UFFICIALE

MILANO, 13 MAGGIO.

Or han tre anni, alla voce di Pio, l'Italia riscossa dal letargo in cui giaceva siccome morta, risorse al fervido palpito della vita. Oggi, alla voce di Pio, un doloroso fremito trascorre l'Italia, che in un angoscioso dubbio interroga la parola de' propri destini. In sull'estremo giorno, nel giorno della vittoria, quando la meta lungamente agognata sta per conseguirsi, dal labbro di Pio è uscita una parola di negazione e di dubbio. Ciò che noi amammo con più ardente affetto, ciò per cui diemmo il sangue, e nel cui nome vincemmo, sarebbe dunque delusione od errore? Una lunga vertigine avrebbe affaticate e travolte le nostre menti quando noi credevamo di combattere nella parola di Pio? Tanta devozione e tanto eroismo, tante lagrime di martiri, tante morti sublimi di prodi, sarebbero dunque una lunga ed atroce delusione, un insano olocausto offerto ad uno spirito di pervertimento e di menzogna?

Lungi da noi il doloroso pensiero. La parola della verità e della giustizia, prima che dalle venerate soglie del Vaticano, echeggiò a noi nelle ispirazioni provvidenziali del cuore; ed ivi è pure la parola della celeste rivelazione. Anch'essa sono divine le leggi con cui la Provvidenza guida l'umanità con infallibile scorta nella via de' suoi destini; anch'essa è divina la coscienza dei secoli, che ci grida con voce concorde: Proseguite sicuri nel glorioso cammino. La fede è nel nostro cuore troppo profonda e sicura perchè vaglia a svelerla anche la venerata parola di Lui, che salutavamo e che vorremmo salutare ancora due volte Apostolo e Padre. Oggi, in cui egli

sembra scindersi da noi, e rinunziare le insegne che aveva benedette, non è il dubbio, ma lo sconforto e l'agonia che ci stringe il cuore.

V'era fra lui e noi una così profonda alleanza! In lui pareva essersi trasfuso, in una soave e maestosa incarnazione, quello spirito d'Italia, in cui con così squisita armonia vanno congiunti l'amore e l'intelligenza. Il suo sguardo benevolo ed acuto accennava ch'egli non sorgesse nuovo framezzo al gran movimento d'idee che agitava l'Europa, ma che egli, come l'Italia, l'aveva lungamente meditato nel silenzio, e vi arrecava non una indifferente cooperazione di chi tardo si mette all'altrui lavoro, ma una forza propria attinta dalle profonde ispirazioni del cuore. Perciò insino dal primo giorno l'Italia si era sentita in lui, e quando egli ebbe sciolto il labbro a quella prima parola di dolcezza e di perdono, Italia trasalì, perchè sentì che la sua anima vibrava in quelle parole. E stette intenta in lui, nè più ne distolse lo sguardo; e lo vide di miracolo in miracolo, coll'occhio fiso al cielo, proceder nella via della giustizia e della verità; e per lui sentì rifluire nelle vene irrigidite dalla servitù, il sangue della vita; per lui fremette di una gioia delira, quand'egli, chiamatola a nome, le disse di risorgere, le porse la mano e la guidò, cinta di un'aureola di mansuetudine e di pace, nelle vie dell'avvenire.

Da quel giorno il suo nome, che profferivamo con labbro trepido e desioso, era divenuto a noi, sepolti nel dolore e nel servaggio, il sacro talismano della redenzione. Le ineffabili gioie delle prime speranze, le emozioni della lotta, i fremiti impazienti e la fiducia sicura, tutto per noi si riassumeva come in un simbolo in quel nome. Altri nomi passavano ammirati e terribili per le bocche degli uomini, ma non mai un nome così santo fu con così intenso e concorde affetto proferito dagli infimi e dai sommi, dai miseri e dai felici di una medesima patria. Una madre lo apprendeva ai bimbi; ed egli usciva benedetto dall'innocente voce dei pargoli, dalle affettuose labbra delle donne, dalla fede e dalla speranza dei forti che sentivano ribollirsi nel cuore fremebonde le aspettative dell'avvenire. Tutta Italia in lui si stava fisa, da lui aspettando il cenno de' suoi destini, e seguendo la sua parola, come le tribù d'Israele, seguivano nelle tenebre della notte la misteriosa colonna di fuoco! In lui, nella magia di quella formola sublime: « Dio e l'Italia » ch'egli aveva scritto sul Vaticano, si erano acquetati i dubbj ed i fremiti impazienti degli animi; in lui che riconsacrando colla benedizione le credenze invano anatemicizzate del secolo, pareva aver congiunto in un indissolubile armonia la terra e il cielo.

Affine, quando il giorno levossi, quando parve che fosse maturo il grande avvenire ch'egli aveva preparato, noi sorgemmo, e sorgemmo invocando il suo nome; e primo lo volemmo siccome una benedizione sulle nostre armi e nelle nostre bandiere, e parve a tutti, combattenti ed inermi, migliore invocazione che un intero esercito. Offrimmo il

nostro sangue come olocausto in una lotta aperta e leale, affinché egli potesse accogliere il sacrificio, e giudicar fra il nemico e noi. Dio ci benedisse, e noi vincemmo.

Ed ora, sarà vero ch'egli ci abbia derelitti? Che Pio impallidisca dinanzi all'opera da lui iniziata! Che fra i due campi della giustizia e dell'iniquità posti a fronte, Pio si arretri, e non osi giudicare? Che egli ricoveri la tirannide sotto la veste dell'evangelica mansuetudine, e la sottragga alla giustizia vendicatrice perchè rieda salva alle sue opere di nequizia? Che Pio dimentichi le lagrime del suo popolo, le onte durate nella schiavitù, l'infame oppressione, le stragi, le frodi, e ratenga il braccio de'suoi figli alzato per infrangere compiutamente l'orribile giogo!

Ma ove così sia, il dolore di un sì inatteso abbandono non può esser in noi un accoramento pauroso e vile, ma un dolore forte e dignitoso in cui la nostra energia morale si ritempri e si riconsacri. Il vecchio legittimismo francese gridava: Il Re è morto, Viva il Re! Noi grideremo: Se Pio abbandona l'Italia... Viva l'Italia!

No, noi non abbiamo sofferto, combattuto e vinto col nome d'una menzogna; l'ideale che lungamente vagheggiammo nei nomi di patria e di libertà anch'esso è sacro. Patria non esprime per noi solo un diritto, ma un dovere, una destinazione, una missione, e quindi per noi la parola stessa di Dio. All'Italia che non verrà meno a sè stessa noi volgeremo le supplichevoli braccia; accorati, ma non avviliti, incontreremo con fronte alta e con ciglio asciutto le ultime prove. Raccoglieremo d'intorno a noi tutte le forze d'Italia; ci appelleremo al popolo, nel cui seno brilla incorrotto il senso del giusto e del vero; inseriveremo nella nostra bandiera « Dio, e i nostri diritti; » procederemo in nome di que' sublimi principj d'indipendenza e di giustizia che formano pure il retaggio dell'umanità progressiva, di que' principj che non falliscono, fondati quali sono nell'inviolabile coscienza di tutta l'umanità.

A lui che rimane nella sua dolorosa solitudine volto lo sguardo al passato, e che lascia allontanare da sè quell'avvenire che egli si era con sublime connubio ricongiunto; a lui per ciò ch'egli volle, per ciò ch'egli ha fatto, per la evangelica purezza del suo animo, il nostro cuore si rivolgerà pur sempre memore e riconoscente. Anche oggi come potrebbe uscir dal nostro labbro una parola che non fosse di riverenza e di amore? Noi ti amiamo e ti veneriamo, o Pio, perchè se tu erri, l'errore in te è coscienzioso e puro, perchè a te pure non è dato scindere l'affetto che a te ci stringe, perchè fra te che ci lasci, e noi che siamo abbandonati, il più infelice sei tu.

No, tu non puoi aver ceduto che alla voce autorevole e irresistibile della convinzione. Dio solo sa l'interno strazio che ti costò quella fatal parola di abbandono, egli vide i tuoi dubbj, le tue esitanze, le tue lagrime, siccome le vide il giorno in cui la tua anima candida e pura, fatta per consumarsi come il profumo d'un solitario sacrificio, sentì il pro-

glorioso e formidabile della triplice corona. Noi non crederemo che ignobili maneggi, che tortuose insinuazioni abbiano potuto pur sedurre quella tua anima; ma crederemo che gettato nel vortice terribile di questi eventi umani ove la fiamma della legge divina trema e si oscura in pericolose oscillazioni, tu sentisti grave alle spalle il ponderoso tema, e pregasti Iddio che allontanasse da te il calice fatale.

Ma se la tua mente che spazia nelle regioni serene della eterna legge, rifugge dal trascinar la veste immacolata del levita nel torbido vortice degli umani eventi, come non ti avvedesti che l'una è agli altri avvinta per una indissolubile solidarietà? Hai tu creduto che noi potessimo seguirvi? A noi sono imposti più severi ed inflessibili doveri, e ci è forza compilarli, che tu ci segua o no. Dio sarà giudice fra noi. Allorché tu stringesti la mano d'Italia, e in lei giurasti alleanza alla causa progressiva, tu dovevi presentire che ti sarebbe mestieri scender nell'arena, dibatterci coll'inesorabile realtà, accettarne le condizioni o lasciar crudelmente incompiuta la tua opera, e crudelmente squarciata la piaga che volevi sanare. Vuoi tu che la voce del secolo si alzi e ti guidi? Tu hai tentato un'alleanza impossibile, perchè la tua legge che ritrae dal passato e dall'avvenire, è pel presente troppo fiacca insieme e troppo sublime? Vuoi tu che si dica che con te abbia accaduto il passato, apertamente confessando la sua impotenza a seguir sulla sua via progressiva e il miglioramento?

Noi veneriamo in te l'interprete e il profeta dell'immortale parola, che è parola dell'avvenire, il banditore e il custode della legge di amore e di pace, che lungi dal tumulto degli eventi cozzantisi brilla come una stella immota e splendida all'occhio appanato del naufrago. Ma in nome di quella stessa legge, noi ti chiediamo che oggi tu sia con noi, che tu non ti componga con eguale amore fra l'oppresso e l'oppressore, insino a che la terra è abbandonata alla funesta lotta dei due principi, finché si combatte la sacra battaglia del diritto contro la forza, della libertà contro la tirannia, finché questa tua Italia agita coll'estremo della sua possa l'altissimo fato della sua indipendenza.

Dio che ti ha scelto di consiglio fin qui, ti guidi nella scelta. Ancora tu non hai pronunciata la suprema parola sia essa grande come è il tuo animo, come gli eventi, affinché l'Italia ti saluti e ti benedica ancora! Noi non cancelleremo il tuo nome dai nostri standardi, ma in te sta chi vi segga come una parola d'avvenire o come una funerea commemorazione di un passato sepolto ed obliato per sempre.

L'unione della potestà religiosa colla civile, da cui vennero iniziate le società tutte quante, durò solamente finché le società stesse, fattesi adulte, non ebbero più bisogno della tutela sacerdotale. Le separazioni avvennero, talvolta insensibilmente, senza che le società ne risentissero gravi commozioni, tal altra fu la forza che le divise e le separò per sempre. La storia offre esempi dell'uno e dell'altro modo.

Nella storia moderna vediamo il fenomeno di questa unione delle due potestà formarsi in questi ragioni, che il pontificato tiro a se il principato, e ambedue congiunti attraversarono i secoli arrivando infino a noi. L'incompatibilità di questa unione, o non mai o di rado fu messa alla prova, perchè le società europee e i loro governi, cristiani essendo, si avvezarono a considerare simultaneamente il principe nel pontefice, e il pontefice nel principe. In tempi a noi vicini questo medesimo concetto, universalmente diffuso e sentito, salvo i pontefici romani fu lo scoglio a cui naufragarono gli sforzi di Napoleone che voleva ripigliare le concessioni di Costantino e dei Carolingi. Le nostre scuole politiche formatesi al di qua del medio evo in Italia per verità, coltivarono una dottrina contraria alla popolare, talchè, enumerando gli ostacoli che d'ogni sorta

o continuamente si opposero all'unità politica della penisola, non dubitarono di porre principalissimo quest'uno che fa del capo della Religione cristiana un altro principe italiano.

Ma la incomparabilità dei due poteri è più presto un pregiudizio, un'ubia, che una cosa reale. Considerazioni gravissime messe fuori in questi ultimi tempi da autorevoli scrittori, confortarono di robusti argomenti cosiffatte sentenze. I fatti stessi promossi dall'illustre pontefice che regge ora i destini di Roma e dell'orbe cristiano le diedero amplissima prova. Le qualità di principe riformatore non nocquero punto al Papa, la cui autorità morale ne ritrasse anzi grandissimo aumento, in veggendosi per le sue riforme come il cattolicesimo rappresentato da Roma non sia nemico del bene dei popoli, sentenze a cui era facile di lasciarsi andare considerando il pessimo governo che parecchi predecessori di Pio IX avevano fatto delle cose di Romagna.

Ma i tempi per Italia corrono oggimai gravissimi e pieni di un alto avvenire. L'Italia preparata da una lunga storia di sventure, si conosce ora della sua forza morale, e vuol rifarsi dell'umiliazione in cui è stata tenuta per tanto tempo come dallo straniero così dai suoi stessi principi, servi repugnanti, o volenterosi della politica oltremontana. I moti presentati d'Italia, già iniziati dai principi indigeni ed ora prorompenti in aperta guerra coll'Austria, guerra a cui partecipano oggimai Piemonte, Napoli e Toscana, svegliarono, come era ben naturale, nelle menti il quesito se il pontefice debba, o non debba far la guerra? Quesito che potrebbe sembrare ozioso in tutt'altro paese che il nostro, dove per molti ha viti ancora il pregiudizio più sopra ricordato di non voler istruire dal principe il pontefice, ne questo da quello. Per poco che si consultasse la storia vedrebbe che la questione fu altre volte risolta affettivamente, perocché pontefici molti guerreggiarono in Italia e fuori sia per l'integrità del principato, sia per altre ragioni di politica convenienza.

La risoluzione negativa che avrebbe dato di questi giorni il pontefice medesimo al quesito di cui è discorso, risoluzione che getto nello scoraggiamento una quantità di italiani onesti, comechè pusilli di spirito e poco esperti nel giudizio dei tempi e delle cose, fu soggetto di molti e savii commenti. Le stampe ne hanno già riprodotto alcuni, lodevoli tutti per svezzi di indagini, e verità di conclusioni. Fra i quali ci accade di notare una lettera, pubblicata dal *Contemporaneo* di Roma del 4 corrente, scritta dal sacerdote avvocato *Carenzi* all'abate de' Negri. Quel dattilo è ricco di argomenti induttivi, e direi quasi dilemmatici, tanto che ti lasci persuaso che il pontefice può e deve volere la guerra coll'Austria, ti dà altresì la dolorosa certezza, che soltanto la cabala ed il riggiero potevano oscurare ed involgere di ambigi la più semplice e la più perspicua delle questioni.

L'offesa al diritto internazionale, ove si trasportino i suoi veri termini codesti nozione di diritto, impone la guerra tanto al pontefice come a qualsivoglia principato della terra.

Speriamo che gli intelletti, momentaneamente offesi dal sofisma, ritornino a vigeggiare la luce della verità. L'opporci alla verità che è un'alta legge irresistibile conceduta di Dio per guida all'umanità nel suo cammino può condurre in questo momento a fatalissime conseguenze.

(Nel foglio di domani daremo i brani della lettera qui citata)

NOTIZIE D'ITALIA

REPUBBLICA VENETA

Al cittadino albanese *Girolamo Di Rado*

Mio caro Girolamo,

Ti promisi notizia del mio arrivo in Chioggia, dove il Governo della Repubblica Veneta, con decreto del 5 corrente, mi destinava colla mia vanguardia capitano del battaglione, che fu autorizzato ad organizzare. Le notizie che io ti do, con quelle che ti vengono da tanti altri punti della patria rigenerata, ti faranno sempre più certo che il tempo dei despoti è finito e l'ora della libertà sonata.

Giunto qui jeri mattina, e presentatomi all'ospitalissimo Comitato ed al contrammiraglio *Marsich*, ebbi l'ordine da quest'ultimo di porre sotto le armi la mia gente alla testa di un bel corpo di veterani e di tutta la civica, bene ordinati e dispo-

sti dal capitano della guardia mobile, cittadino *Grisi*, in attesa del presidente del Governo, il cui nome in poco tempo salirà fama onorata maggiore che non sia l'odiosa di *Radetzky*.

Ei giungeva coi due ministri, i cittadini *Paulucci* e *Toffoli*, di sì caldo cuore italiano, con *Graziani* comandante superiore di marina, col colonnello *Milani* del Comitato di guerra. Ricevuti dal Comitato, alla cui testa il cittadino *Nicciari*, portaronsi con esso, e seguiti dal *Marsich* e da suoi aiutanti, al duomo fra i suoni della banda e fra la moltitudine accorsa. Dal duomo pissammo all'episcopio, per salutare l'ottimo monsignor *Forretti*, che si unì al nostro drappello, per tornare, dopo una rivista, in duomo alla benedizione delle bandiere, giurando di difenderle fino all'ultimo sangue. Quella funzione, eseguita da monsignor vescovo, che la chiudeva con parole tenere ed efficaci, fu assai commovente.

Accomiatasi, i cittadini ministri recaronsi a visitare i forti, ed in prima quello di *Brondolo*, comandato dal capitano *Alexich*. Qui il presidente *Manni*, fatti schierare intorno a sé i militi, fatta ad essi un'affettuosa esortazione, trasfuse ne loro cuori collo sguardo e coll'italiana parola parte di quel suo tanto amore di patria, e gl'invitò a giurare che avrebbero difeso fin all'ultimo il forte. Invano tonnerò il entusiasmo della gente di *Sottomarina*, ove anche le donne erano armate con ferri e con mazze a difesa della spiaggia. Il nome di *Manni* risuonava dappertutto con entusiasmo indicibile. Si venne da ultimo a visitare il forte *San Felice*, comandato dal cittadino *Furlan*, ed ovunque si dovette rimanere ammirati dell'ardente amore di patria, che anima que' popoli.

Siattene certo, che l'Austriaco avrà a somma ventura di lasciare queste spiagge ridonate all'Italia, che collo straniero vuole un solo patto, che torni al suo paese.

Chioggia, 8 maggio 1848

(G. V.) Il tuo amico e fratello *Saverio Prato*.

9 maggio — Un nuovo tentativo di aggressione a *Chioggia* con razzi, che non produssero alcun danno, fu mandato a vuoto dai valorosi difensori di quel porto colle nostre artiglierie il nemico venne respinto e costretto alla fuga.

Dalle torri e dalle alte fabbriche della nostra città si scorgono nell'Adriatico varj legni austriaci, fra' quali il *Vulcano*, una fregata e parecchi vapori del *Lloyd Austriaco* (*Libero Italiano*).

STATI SARDI

CAMERA DEI SENATORI

10 maggio — Appena terminato l'appello nominale il signor *Giorgio Doria* prese la parola.

« Signori senatori, per un membro della camera dei deputati, facendosi l'organo di tutti gli uffizi, proponeva, e la Camera pronunziava ringraziamenti e voti di piena fiducia al re, ed all'esercito combattenti per le sorti d'Italia. In di jeri io mi proponeva di esternare i medesimi sentimenti, e ne fui impedito soltanto dal non essere stata la nostra seduta pubblica. Credo in conseguenza di essere interprete dei voti di tutta l'istituita assemblea proponendo un tributo di grazie solenni, di riconoscenza e di fede al re cavalleresco, ed al forte esercito che tanto valorosamente propugnano l'indipendenza e la gloria italiana. Io porto fiducia che mentre quest'atto sarà per essi una prova indubitata della nazionale simpatia, tornerà ad un tempo conforto ai magnanimi, e stimolo a sempre maggiori fatti, a nuovo eroismo.

I Veneti ed i Lombardi fratelli nostri ci guardano sia nostra cura di provare ad essi quanta sia la concordia fra noi, possano il nostro esempio, il nostro disinteresse e la nostra abnegazione, presto richiamati fra le nostre braccia, e riuniti pel bene comune in una sola magnifica famiglia. Sappiano dunque per bocca nostra il re, l'esercito e la nazione tutta, e sappiano i popoli stranieri che noi nè per tempo, nè per circostanza, nè per fortuna, nè per disastri ristaremo un solo momento dal sostenere a tutt'uomo con tutta l'energia, con tutti i sagrifici di beni e di sangue, questa causa divina, che fu sempre il voto dell'Italia moderna, e la quale, checchè si faccia e si

dica, Dio volente e la nazione aiutante, non può oggi mancare. La nazionalità nostra dipende, o signori, da noi. (vissimi applausi)

Dopo questo discorso nella Camera si parlò ancora per gran pezza di tempo, ma noi siamo dolenti di non poter far conoscere ai nostri lettori su che cosa si agguasse la discussione degli onorevoli senatori per non esser le loro parole giunte sino a noi, cosa che non sappiamo se si debba attribuire all'ampiezza della sala, oppure alla debolezza di voce degli oratori, solo abbiamo inteso una mozione del conte di *Cardenas* di andar a assistere ad una messa per chiedere dallo Spirito Santo che la Camera sia illuminata.

La mozione fu approvata in conseguenza crediamo che la seduta di domani comincerà col dar compimento al pio desiderio del religioso proponente.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 10 maggio. — La Camera dei deputati trovavasi riunita all'una pomeridiana. Letto ed approvato il processo verbale si adottò la proposta che venisse trasmesso al ministero l'indirizzo di ringraziamento votato il giorno innanzi dalla Camera a S. M. il Re ed all'esercito, onde assumesse il carico di farlo pervenire. Quindi si continuò la disamina de' processi verbali relativi alle elezioni. In generale queste furono trovate regolari, e venne approvata la nomina di quasi tutti i deputati, sulla cui elezione avevano versato i lavori degli uffizi.

Venne sospesa la validazione di alcune, per non esser stata fatta menzione ne' processi verbali del numero degli elettori iscritti. Due elezioni furono annullate per essersi proceduto nello stesso giorno alla 1^a e 2^a votazione per la nomina del deputato quella del professore *Vachino* nel collegio di *Strambino* fu dichiarata nulla per essere stata commessa un'aperta violazione alla legge elettorale. Fu differita ad altro giorno l'importante questione insorta sulla inamovibilità degli impiegati.

TOSCANA

Livorno, 9 maggio — Un disordine deplorabile conturbò jeri mattina la nostra città, nella quale, se vi fu sempre bisogno di quiete, le circostanze della patria la chiedono più che mai in questi momenti difficili. — Uno stuolo ben numeroso di militari, a cui era stato per giusti motivi sospeso il lavoro, si recò alla fabbrica del Reclusorio dei poveri, e allegando che fra gli operai ivi impiegati vi sono molti forestieri, e che devono tutti lavori e nessuno, eccitarono un tumulto che minacciava funeste conseguenze. — Si batte la generale. — Più di 2000 Civici accorsero precipitosamente ad armarsi. Il tumulto fu sedato, alcuni arresti furono eseguiti dai carabinieri. — Un falso allarme fece risuonare l'appello una seconda volta. E di nuovo la Civica subito accorse. Indi a poco tutto rientrò nell'ordine. (*Corr. Liv.*)

— Ci scrivono da Livorno che abbia avuto luogo un gran banchetto nazionale nel Teatro Leopoldo, ove il celebre *Guicciardi* pronunziò un eloquentissimo discorso nel quale si purgò dalle tante calunnie che sopra di lui si accumulavano per noti fatti livornesi. Gli applausi e gli evviva all'illustre autore della *Battaglia di Benvenuto* e dell'*Assedio di Firenze* furono grandissimi.

STATI PONTIFICI

Una corrispondenza di Roma del 5 maggio, che ci viene comunicata, contiene fra molti particolari dei fatti ultimi di quella città, che sono già conosciuti dai nostri lettori, una premessa che potrebbe gettar qualche lume sull'ostinato rifiuto dei ministri a continuare nel potere, ad onta che le massime proclamate dal conte *Mamiani*, sopravvenuto al ministero, sono così poco difformi da quelle volute dai ministri dimissionari intorno la politica estera. — Noi li riprodurremo senza considerazione, e responsabilità alcuna.

Da molti giorni vi erano gravissime dissensioni fra la consulta di Stato e il ministero, fra il ministero e il Pontefice. La consulta era stata dispiaciuta del tutto dai ministri, i quali volevano farla troppo di padroni; il Papa non veniva obbedito in nessuno dei suoi ordini, si aggiungeva a questo un malumore sparso nella classe degli impiegati per le misure adottate dai ministri romagnoli, i quali in opposizione alla legge desistevano continuamente impiegati senza processo, surrogando a questi altri tanti individui presi nello sole Romagna.

5 maggio, ore 4 pom. — Come primo atto del nuovo ministero si annunziò che sia stata ordinata una leva immediata di 6000 uomini per mandarsi subito in Lombardia

Intanto si sparge aver detto il Papa che scriverà di proprio pugno e lungamente all'imperatore impegnandosi nella causa della nazionalità, e proponendo trattative.

Questo secondo atto, se può esser creduto effetto della estrema bontà di Pio IX, può essere anche considerato come un accorto compenso per riguardi che egli ha voluto mantenere.

Ma però nel tempo che il gran sacerdote proporrà trattative che l'Italia non vuole, non vorrà, il 10 guerriero con 26,000 Romani (tanti saranno dopo questa ultima leva) combatterà nella cacciata degli strameri.

L'ambasciatore d'Austria è sempre qui sostenuto dagli intighi del partito retrogrado che trattene i suoi passaporti. (Vedi sotto)

(Carteggio del popolo)

6 maggio. — Questa mattina S. E. il signor marchese Pareto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Sardegna, ha presentato a S. E. il principe Doria, ministro delle armi, i due colonnelli signori Rovero e Wagner, inviati della stessa Maestà Sua per intendere alla formazione ed istruzione delle truppe pontificie.

L'ambasciatore d'Austria ha finalmente ricevuto i suoi passaporti. Egli non sarà più in Roma domani. Da ciò potrà indursi come vi sia luogo a sperare che si proceda energicamente nel provvedere alla guerra italiana. (Epoca)

6 maggio. — Ordine del Ministro dell'armi del giorno 6 maggio 1848 alla milizia.

E piaciuto al nostro comun Padre e Sovrano di chiamarmi a reggere il Ministero delle armi in questi momenti solenni, e che promettono tanta luce di gloria all'antica Roma ed a tutta l'Italia.

L'influsso di quella Mano augustissima che già vi benedisse sul Quirinale allorché marciaste, non può mai ritirarsi da voi in qualunque parte d'Italia, ed a qualunque nobile fazione siate condotti.

I guerrieri del magnanimo Carlo Alberto cui vi annodate insieme coi valorosi di Toscana e di Napoli, formano un esercito da vincere in qualunque tempo ogni ostacolo, e debellare qualsivoglia numero di orgogliosi nemici, pure l'immortale Pio IX, per accrescere, seppure fia d'uopo, o soldati, la vostra forza ed il vostro coraggio, ha benignamente risoluto di formare un'elezione di altri sei mila combattenti, i quali in ogni occasione emuleranno la vostra bravura.

Ho trepidato nell'assumere il peso di sì grave, benchè onorifico comando, mentre conosco le mie povere forze; ma la carità della patria, ed il filiale rispetto al cenno del Sommo Gerarca, la salute dell'alta impresa, e la esultanza di trovarmi in mezzo a voi, che siete ormai esempio al mondo di valore, di disciplina e di lealtà, mi hanno confortato ad accettare il Ministero alacramente e di cuore.

Voi mi avrete, o soldati, più compagno che guida, ed il cuore mi dice che per voi si prepara una gloria della quale durerà perpetua memoria. (L'Espresso)

D. F. Doria Pamphili

6 maggio. — Alla Deputazione del Senato e Consiglio di Roma, allorché presento l'indirizzo da noi riportato nel nostro numero 42, il Santo Padre, parlando diffusamente dell'allorazione del 29 aprile dichiarò: *«Lui principe italiano com'è e non aver mai inteso di condannare la causa della nazionalità italiana»*.

D'altronde fece sentire che, prese le opportune disposizioni col nuovo Ministero, non avrebbe potuto preoccuparne le risoluzioni. (Epoca)

8 maggio. — A poco a poco gli animi dei buoni vengono condotti di speranza. L'aspetto della città è sereno e quieto, e nella calma istessa di una lieta popolazione noi vediamo un'aria di una buona crisi al difficile momento nel quale ci troviamo. Dappertutto ne' caffè, nelle case, ne' convègni si discute con gravità e senno l'importante bisogno della patria. Roma pure proprio chi senta aver ora addosso di se gli occhi dell'Europa. Alcuni cardinali si sono ritirati al Quirinale chi li dice sette e chi otto. (Corrisp)

Centavechia, 5 maggio. — L'ex-altezza parmigiana segue a beare la nostra città della sua presenza! (Pallade)

ANCONA. — A conferma del cenno fatto nel nostro foglio di ieri, intorno all'arrivo dei legni napoletani ad Ancona, aggiugniamo la seguente notizia ufficiale riportata dal Carteggio del Corriere Mercantile di Genova.

Il giorno 6 corrente, ancora nel porto di Ancona una flottiglia napoletana sotto il comando del brigadiere D. Raffaele De Cosa brigadiere Dessa si compone delle 2 R. fregate la Regina da 60 cannoni e l'Isabella da 44, di 5 grossi vapori fregate e del brick da 20 il Principe Carlo col totale equipaggio di 1950 oltre a circa 5000 uomini da sbarco; questa truppa è tutta scelta e ben disciplinata, o tale che si attira l'ammirazione del paese. Dessa marcerà a scaglioni verso la Lombardia, al pari di quella che fino della scorsa domenica 30 aprile arrivava giornalmente per la via di terra. Un treno di artiglieria e copiose munizioni, di cui è già passata una porzione, e verrà in appresso seguita da squadroni di cavalleria.

Il commissario napoletano oggi pubblicò il seguente indirizzo.

Cittadini di Ancona! La vostra cortese accoglienza, le vostre liete grida, i fiori che fate piovere sull'esercito napoletano, mostrano qual nobile animo sia il vostro, e come nobilmente sentite quella nazionalità che tutti da un capo all'altro dell'Italia ci affratella e ci ispira. Per l'indipendenza di questa nazionalità noi andiamo a rinforzare le file dei vostri prodi che ci han preceduti, e per essi noi siamo pronti a versare il nostro sangue. Ma si nei fatti della guerra, come allora quando la vittoria ci avrà tutti ristorati, noi rammenteremo con gioia questo giorno solenne in cui la città di Ancona, così italianamente gentile, ci schiudeva le sue ospitali porte.

Ancona, 5 maggio 1848

A nome dell'esercito napoletano di terra e di mare

Il Commissario civile
Camillo Golia

DUE SICILIE

Napoli, 3 maggio. — E falso quanto asseriva il Tempo, giornale napoletano, circa l'esistenza di una nota dell'Inghilterra al nostro governo intorno al passaggio delle nostre soldatesche per lo Stato pontificio, anzi un corriere giunto da Roma ha annunziato che Sua Santità non si opponeva in alcun modo allo sbarco delle nostre truppe in Ancona. (Alba)

4 maggio. — Son ora tre giorni che patì buona parte di truppa per gli Abruzzi, e pare che abbia ordine di sostare alle frontiere, e precisamente a Giulianova, e ciò per la protesta del governo inglese, che pretende si osservino le leggi del non intervento. A me pare che si apprettino per l'Italia lunghe vergognose e gravi sciagure, e forse per causa di Ferdinando. La querela, superstitiosa, ignorante e sonnolenta plebaglia napoletana comanda, e tutto opera per un toscano che la gitta qualche furbo agitatore. (Pallade)

5 maggio. — Tutti i ministri, meno due, hanno fatto un passo energico presso il re, affinché egli non cada dove è caduto il papa, faccia la guerra con tutte le sue forze, e così si conservi lo stato. Tutti i savi veggono nella guerra la doppia necessità d'acquistare l'indipendenza e salvare la corona. Speriamo che il re la intenda, e che trovi i ministri veramente capaci di sostenere quest'unico partito di salvamento.

6 maggio. — Jeri partì per Ancona sul vapore lo Stromboli il tenente generale Guglielmo Pepe con Girolamo Ulloa affine di prendere il comando della divisione delle nostre milizie partite sulla flotta, alla quale furono telegraficamente trasmessi gli ordini di lasciar Pescara ed andare in Ancona.

Reggio (Calabria), 29 aprile. — Qui s'imbarcò sul vapore il Sannita il 4° battaglione del 5° di linea che fa parte della spedizione marittima napoletana nell'Adriatico. Il vapore rimorchiava dietro un brigantino ove s'imbarcò pure parte dei soldati. (Tempo)

NOTIZIE DELL'ESTERO

FRANCIA.

Seguito della terza Seduta dell'Assemblea Nazionale del 6 maggio

Questa operazione da i seguenti risultati: numero dei votanti 712. maggioranza assoluta 357 per la rielezione 414: per la sostituzione 298. L'assem-

blea decide che si procederà ad una nuova elezione. Secondo l'ordine del giorno il Governo provvisorio fa una comunicazione (movimento d'attenzione). Il cittadino Dupont de l'Eure depone un rotolo di carte dinanzi al presidente, chiedendo che attesa la sua debolezza di voce voglia farne lettura il cittadino Lamartine. Questi salta la tribuna legge un rapporto sulla situazione della Francia: eccone il succinto.

Esposta la condizione del paese al momento che scoppiò la rivoluzione del 24 febbrajo, il popolo, continua, spezza il trono, giurando sui frantumi di esso d'esercitare egli solo il potere. Il primo pensiero del ministro appena ebbe provveduto alle terribili esigenze del momento, fu di restituire il potere, tornando semplice cittadino nelle mani della nazione rappresentata dall'Assemblea Costituente. Rovesciato il trono, dice Lamartine, noi non proclamammo la repubblica: ella si proclamò da sé (bravo! prolungati). Il presidente senza disapprovare gli applausi vorrebbe che l'assemblea gli prodigasse meno (approvazione).

Lamartine, continuando, ricorda come dopo la vittoria il popolo francese si astenne da ogni violenza, rispettando la proprietà, ed esigendosi in magistrato volontario dell'ordine. Finora erasi lodato qualche volta il popolo per le sue virtù, ma dinanzi il 24 febbrajo la storia si troverà superiore ad ogni elogio. Fu il popolo che ispirò il pensiero d'abolire la pena di morte. La bandiera rossa, innalberata a tutta prima, non quale simbolo di morte ma di forza, venne tosto respinta. Colui che si separa dal popolo non fa più parte del medesimo (bravo! prolungati).

Cittadini rappresentanti, il nostro incarico è finito il vostro incomincia. Un solo voto ci permettiamo esprimere, e l'intera Francia lo innalza. Non perdetevi tempo! occupatevi tosto del meccanismo della Costituente. Come membri del Governo, noi deponiamo nelle vostre mani il potere. Le circostanze ci favoriscono, e queste sono la nostra giustificazione, se alcuno de' nostri atti vi sembra poco lodevole (bravo! prolungati).

Fu d'uopo far riconoscere la Repubblica, ciascuno riconobbe in essa il proprio pensiero. La Francia disarmò la sua ambizione, ma conservò la sua idea; la repubblica fu proclamata, non come una forma, ma come un principio.

Lamartine espone quindi i lavori dei ministri nel rispettivo ramo; la marina fu affidata ad abili uffiziali: il ministro della guerra ristabilì la disciplina. Uomini di capacità s'occuparono dell'organizzazione del lavoro. «Noi dimostriamo la repubblica compatibile con tutte le libertà: la libertà individuale, e della stampa. Noi svilupparamo i principj dell'uguaglianza e della fratellanza; svilupparamo l'individualità, accrescendo i diritti del cittadino col suffragio universale. Noi traversammo due mesi di crisi, senza che la vita d'un solo fosse minacciata dalla colera, senza che fosse violata la proprietà, o sparsa una goccia di sangue. Noi possiamo scendere sulla pubblica piazza, senza che alcun cittadino possa accusarci e domandarci che faccesti?»

Il cittadino Ledru-Rollin sale la tribuna per rendere conto della sua amministrazione, e delle missioni nei dipartimenti.

«Oh, certamente di'egli, alcuni di codesti inviati non erano amministratori; ma abbisognavano soldati per propagare, e consolidare la vittoria. Del resto ogni qual volta mi furono denunziate gravi colpe, non tardai a richiamare gli emissari (La seduta continua)»

PARIGI, 7 maggio. — Oggi, correndo la domenica, non vi fu seduta al Parlamento Nazionale. Il Debats commenta la sessione precedente, e parla dei rendiconti letti da Ledru-Rollin, da Cremieux, da Luigi Blanc, da Carnot e da Garnier Pages.

Ledru-Rollin si duole amaramente degli inciampi cui gli è stato forza di attraversare nel breve corso della sua vita ministeriale. Cremieux più filosofo di lui, si trae d'impaccio riversando ogni colpa sul vecchio sistema giudiziario tutto e tutti accusando di corruzione e di menzogna. Quanto a Luigi Blanc, rendendo conto degli atti di un ministero, che più propriamente si potrebbe chiamare il ministero del progresso, e vago come la qualità degli affari che rappresenta. Tuttavia la sua parola tiene alcun che di nuovo, di vivace, di stimolo all'antica tribuna. Ei non legge, dice a memoria, ma alla bellezza del suo stile non risponde l'indeterminato, il vago che notasi nelle sue idee. L'assemblea lo ascolta silenziosa, ma non interessata. A Luigi Blanc succedet-

tero Carnot, ministro dell'istruzione pubblica, e Garnier Pages ministro delle finanze. Alcuni dell'assemblea avrebbero voluto che il Parlamento sedesse anche domenica; ma Cremieux fece intendere la necessità di un giorno di riposo. Oltre a ciò i deputati, che occupano gli stalli nel fondo della sala, si lagnano del non poter intendere la voce degli oratori, e chiedono che il giorno intercalato serva a rimediare all'inconveniente.

La seduta da noi or riferita è tema alle seguenti riflessioni di una corrispondenza particolare.

La seduta di jeri fece generalmente una mediocre impressione. Il prodigioso talento di Lamartine non lascia agli uditori affascinati il tempo di consultare la fredda, e severa ragione. Sembra che il rendiconto parziale di ciascun ministro non abbia molto appagato il pubblico. Fin anche i meglio disposti non vi scorsero che una apologia poco destra, e molti recriminazioni sul passato.

Ai repubblicani da senno, per quali la repubblica è un principio, e non una forma vana, un trastullo per soddisfare sfrenate passioni, pare sarebbe stato assai meglio che l'assemblea nazionale si addimostresse più dignitosa e più serena. Disapprovano parimenti le fulminanti inquisizioni contro gli uomini che hanno servito il governo caduto, ed ora ponno difendersi. Era maggior grandezza adottare la *parcere sub, etc.* Il discorso di Luigi Blanc non piacque, né poteva piacere ad alcuno, ed è soggetto di critiche severe: non basta, si va dicendo, prenderlo il tuono d'oracolo: è d'uopo parlare un linguaggio intelligibile ed esporre principj chiari. Che farà ora l'assemblea nazionale? In qual modo costituirà il potere esecutivo? Conserverà, o no tutti i membri del Governo provvisorio? Ugo che ponga fine alla generale ansietà!

Si parlava jeri d'un duello che doveva aver luogo fra Barbes e Mornay in seguito allo scambio di alcune proposizioni vivaci che reciprocamente si indirizzarono nell'assemblea nazionale. L'affare venne concluso pacificamente per l'onesto intervento di qualche loro collega.

Jeri mattina ebbero luogo novelli tentativi per affiggere agli angoli del sobborgo Sant'Antonio dei manifesti incendiarii; ma la stessa classe operaja accorse a lacerarli a malgrado della resistenza di alcuni individui armati che accompagnavano i portatori de' manifesti.

Jeri mattina partì da Vincennes una batteria di artiglieria diretta a Cherbourg. (Corrisp)

Leggiamo nel *Moniteur* del 7 corrente. — Un giornale annunzia che l'armata delle Alpi ha ricevuto l'ordine per mezzo del telegrafo di entrare in Piemonte. Questa notizia non ha fondamento.

Il generale Oudinot comandante dell'armata delle Alpi ha ricevuto l'ordine di passare immediatamente la frontiera? (P)

La partenza dell'ambasciatore austriaco da Parigi avvenne in seguito d'una spiegazione che Lamartine gli diede sull'esercito delle Alpi. (Peuple Souverain)

Il generale Oudinot arringando la sua armata rammentò le campagne dei Francesi in Lombardia, in quelle belle pianure che vedranno ben presto? (Nouvelliste)

Queste ed altre più assurde voci si trovano consegnate in qualche foglio francese. Le notiamo perché vi si neghi ogni fede. La partenza del d'Appony da Parigi ha tutt'altra spiegazione dai buoni giornali: cioè il pieggiare le condizioni mettendo a Parigi un semplice incaricato com'è il francese a Vienna.

Quinto all'armata delle Alpi, sappiamo essere un armata di fratelli, ubbidiente ad un Governo coscienzioso, il quale più volte ci si offriva pronto nel caso di pericolo. Finora nulla v'ha che ci sforza a pensare che l'Italia non possa fare da sé l'onore di Francia, e vinceremo. Se v'è un partito in Francia che ci voglia rapir l'onore della vittoria se v'è in Italia un partito che lo voglia cedere o vendere, rappresentano di certo una insignificante minorità. L'immensa maggioranza dei Francesi vuole il rispetto dei nazionali diritti, e disprezza senza dubbio quei pessimi Italiani che non vogliono l'Italia una per farla dipendente dallo straniero.

Avvocato G. A. PAPA

GRANBRETAGNA

LONDRA, 6 maggio. — V'ebbe discussione animata nella Camera dei lordi intorno alla questione delle relazioni colla Spagna. A proposito di ciò il *Times* dice che il linguaggio tenuto da Palmerston col governo spagnuolo fu di un genere che un popolo libero non deve sopportare: l'Inghilterra ha disapprovato il suo ministro.

Il signor Guizot assisteva a quella seduta, e seguì la discussione colla massima attenzione.

— Il signor Carlo Cochrane, il famoso istigatore del *meeting* che ebbe esito sì ridicolo, si è presentato all'ufficio di polizia in Bow-street a reclamare contro la violenza di cui il suo servo era stato oggetto. Il magistrato ha dichiarato che la polizia aveva fatto benissimo; e la lagnanza di Cochrane non fu ammessa.

— Nella Camera dei comuni (6 maggio) il *bill* degli stranieri passò al comitato dopo aver provato una forte opposizione. (*Times.*)

— L'*Herald* dà una minuta narrazione dell'incidento occorso ai signori Mitchell e O'Brien a Dublino.

— Il *Sun* ed il *Daily News* portano notizie esagerate sulla confidenza istantaneamente rinata nel commercio inglese. A Manchester, dice il *Sun*, non si fanno grandi domande, ma vi sono indizj di un'attività che si va avvicinando, e promesse di crescente e costante impiego delle nostre numerose classi industriali.

— A Liverpool confermano le corrispondenze che il cambio cogli Stati Uniti si trova su di una scala molto favorevole. Si hanno molte commissioni per manifatture, e siccome in America non hanno confidenza in alcun altro stato d'Europa fuori dell'Inghilterra, così tutte le commissioni pel Continente saranno dirette a noi; quindi si incasserà del denaro.

— Il *Messaggiere* annuncia che i clubs di Parigi non divisero l'entusiasmo generale della popolazione a proposito della prima seduta dell'Assemblea. Nel più famoso di questi fu proposto di convocare tutti i clubs, e di votare un indirizzo collettivo alla Assemblea Nazionale, perchè si occupi immediatamente « degli assassini e delle vittime di Rouen, » dichiarando che in caso contrario i veri patrioti marcherebbero contro l'Assemblea e le guardie nazionali di Parigi e Rouen, come solidariamente complici degli ultimi assassini.

Parlamento del 5 maggio.

Alla Camera dei Lordi nulla d'importante.

A quella dei Comuni Mr. Urquhart domandò delle spiegazioni sul carteggio del Ministero degli affari esteri colla Spagna. Risposero lord Russell e Palmerston. Quest'ultimo sopra interpellazione, dichiarò di esser pronto a deporre sul tavolo della Camera la corrispondenza, i cui fogli si stanno già preparando.

Il Ministero fu pure interpellato sulla questione di Danimarca, e rispose aver già interposti i suoi buoni uffici tra la Germania e Prussia da una parte, e la Danimarca dall'altra che li accettarono.

Si passò alla discussione sulla terza lettura del *bill* di ammissione degli Israeliti al Parlamento che non fu di molta importanza, perchè furono ripetute le ragioni già accennate nelle antecedenti sessioni.

Parlarono contro al *bill* Campbell, Scott, Raphael, Napier, lord Mahon ecc.: in favore Tralewney, Nesthead, Lewis, Brotherton, Robinson, Palmer e finalmente lord John Russell, il cui discorso fu molto applaudito. Le obiezioni furono pressochè tutte nel senso puramente religioso. Il *bill* è passato ad una maggioranza di circa ottanta voti.

SASSONIA.

Scrivesi da Vienna in data del 5 maggio al *Journ. de Francfort* che anche quel contingente federale ebbe l'ordine di partire il 14. A Remda era sedato il tumulto, ma erano per lo contrario scoppiati nuovi disordini in altri paesi. La duchessa di Orleans era attesa a Weimar; credesi ch'ella passerà la state in Eisenach.

VIRTEMBERGA.

STUTTGAED, 2 maggio. — A Keillbrown v'ebbe movimento di popolo contro le classi superiori: queste ebbero la peggio. Un battaglione di fanteria è partito di qui per accorrere colà e ristabilire l'ordine. (*Gazz. di Carlsruhe.*)

SCHLESWIG-FLEUSBURG.

2 maggio. — Ci si annunzia che dimani l'isola d'Alsen sarà attaccata. Un vascello a vapore russo è entrato oggi in Apenrade. Un segretario d'amba-

sciata russo era a bordo, e si recava dal generale prussiano: lo si dice incaricato di una mediazione per parte d'Inghilterra e di Russia, nella vertenza dello Schleswig-Holstein. (*Corrisp. di Amburgo.*)

PRUSSIA.

BERLINO, 2 maggio. — Gli avvenimenti di Posen hanno determinato la nomina d'un nuovo commissario. Al general di Willisen venne sostituito il generale di Pfuler coi più estesi poteri, sia per l'esecuzione della convenzione di Schroda, come per la completa riorganizzazione del granducato, entro le basi determinate dall'ultimo rescritto di Gabinetto.

POSEN, 1.° maggio. Le truppe prussiane dopo essersi impadronite della città di Nions marciarono sopra Miloslaw, attaccarono la città, ne scacciarono i Polacchi: dopo varia ed alterna vicenda questi ultimi la vinsero. I Polacchi si batterono come leoni: I Prussiani hanno perduto molti soldati. Stefanski è nominato dittatore del granducato.

— 2 maggio. — Scrivono alla *Gazzetta delle Poste di Francoforte*, che un considerevole corpo di polacchi, forte all'incirca di 5 a 6 mila uomini, che aveva occupato una forte posizione presso la città di Plenhen, si è ora recato di là a Miloslaw, per congiungersi alla colonna capitanata da Mieroslawsky, il quale va pure da tutte le parti ricevendo rinforzi. Quindi le truppe prussiane radunate ora presso Schroda, sebbene il colonnello Brandt debba già aver effettuato la sua riunione col generale Blumen, potrebbero ora non esser forti abbastanza per resistere al nemico; e in ogni caso poi sarebbe pericolosissimo che non riuscissero a reprimere completamente e colla massima prontezza l'insurrezione, perchè il vantaggio riportato l'altro jeri dai Polacchi, diede alla loro causa una così gran forza morale, che Mieroslawsky e alcuni preti hanno già potuto chiamare ad una generale insurrezione tutti i Polacchi del granducato, appello che viene ascoltato, giacchè i contadini armati di falci accorrono nuovamente da ogni parte ai luoghi di riunione. (*Gazzetta Tedesca del 6 maggio.*)

COLONIA, 5 maggio. Manca il corriere di Treveri. Viaggiatori giunti oggi di là, narrano che porzione del militare, l'artiglieria del 50° reggimento, passò formalmente dal lato dei cittadini, occupando tosto con questi le barricate. Le porte sono chiuse. L'ultima risposta del generale di Schreckenstein volesse fosse ch'egli perdonerebbe tutto, purchè si levassero le barricate, in caso diverso farebbe bombardare la città.

TILSITT, 30 aprile. — Dicesi che l'imperator di Russia sia arrivato a Riga. Egli era annunciato colà solo pel 29 aprile; ma, come al solito, fece egli una sorpresa, ed arrivò tre giorni prima. Di là volesse vada a Kowno ed in Polonia. (*La Gazz. di Riga del 17 (29) aprile.*) non dice nulla di tale arrivo.

— Alla data del 25 aprile, scrivesi alla *Gazzetta Universale tedesca* dal confine polacco (il che viene anche confermato dai fogli polacchi che si stampano in Galizia) che una sommossa sia scoppiata fra le truppe di Pietroburgo e di Mosca; che fra le truppe russe in Polonia domini uno spirito favorevole alla causa dei Polacchi. Vuolsi che gli uffiziali parlassero di ciò apertamente, e che i soldati incominciassero a riflettere alla loro dolorosa posizione. Questo complesso di notizie sembra quasi appena credibile, e punto non s'accorda con altre relazioni, mentre però è pur forza confessare che la popolazione della Lituania, di tutta la Polonia e di altre provincie è pronta ad una sollevazione, e solo aspetta che Posen o la Galizia le porga opportuna occasione.

SVIZZERA.

CONFEDERAZIONE SVIZZERA. — In una circolare del 6 maggio, il direttorio annuncia che in conseguenza delle risoluzioni prese nella seduta del 4, il consiglio federale di guerra ritenne necessario un accrescimento delle forze militari. Siccome però secondo le più recenti notizie, il pericolo dal lato dell'Austria non appare così imminente, crede il direttorio dover differir la decisione intorno alla proposta del Consiglio di Guerra fino all'aprirmento della Dieta, e si limita quindi, per ora, ad accrescere di un battaglione i presidii di due cantoni de' Grigioni e di Ticino. (*Gazzetta Federale.*)

BERNA. — Da Berna scrivono alla *Gazz. d'Augusta*: La popolarità di Ochsenslein è in sul declinare, dopochè la *Rivista di Ginevra* ebbe pubblicato il voto da lui dato nelle sedute segrete in cui si trattò dell'alleanza coll'Italia. I suoi avversarj lo accusano di aver in esse apertamente rinnegato le convinzioni ch'egli avea prima ardentemente professate.

GRIGIONI. — Il giorno 4 maggio l'inviato piemontese general Racchia, trovavasi in Coira, non si sa bene con quale scopo. (*Gazzetta Federale.*)

TURCHIA.

COSTANTINOPOLI, 19 aprile. — Il piroscafo di guerra sardo, il *Tripoli*, comandato dal marchese di Negro, sul quale, tre mesi fa, fece il suo ingresso a Stambul il nunzio pontificio, partì di qua domenica notte, diretto per l'Adriatico con bandiera tricolore.

VALACCHIA.

BUCKAREST, 28 aprile. — Jeri corse voce che 6,000 Turchi fossero entrati in Silistria, 4,000 a Nicopoli, e 4,000 a Rustschuk. Tale notizia ha qui prodotto una viva inquietudine. Altra voce che pare aver maggiore consistenza, è che quattro reggimenti di cavalleria russa fossero destinati per la Valacchia. Oggi annunsiasi positivamente che l'esercito russo ha tragittato il Pruth presso Skulany.

Queste notizie parrebbero confermare quanto il *Débats* riferisce sotto la data di Costantinopoli. Quella corrispondenza parla di un corriere straordinario giunto quivi da Pietroburgo il 19 d'aprile. Sembra che la Russia diasi da fare per contrarre una stretta alleanza colla Porta. Cercasi di spaventare il sultano sulle tendenze dell'Europa che avrà, quanto alla Turchia, per fine di eccitare all'insurrezione i popoli della Romelia sotto lo stendardo Greco, e quelli de' principati danubiani sotto la bandiera dello Slavismo. La corruzione fa le spese principali di codesto intrigo presso un gabinetto, i cui rappresentanti sono venali al par che ignoranti. (*Fogli Francesi.*)

NOTIZIE DIVERSE

Per dovere di gratitudine e debito di giustizia crediamo dover render noto che il miglioramento di condizione stato concesso agli ostaggi italiani rimasti in poter dell'esercito austriaco (come già si accennò in questo foglio) è opera condotta da un benemerito nostro concittadino, il signor Gedeone Bressi d'Inzago, agente e procuratore in Vienna del signor Giulio Fortis, uno dei cui figli è sfortunatamente tra i prigionieri. Mentre ci facciamo interpreti della riconoscenza che l'Italia intera gli professa per un ufficio che tose dal lutto gran numero delle nostre famiglie, stimiamo opportuno di riportare per intero il decreto emanato dal ministero dell'interno.

Al Direttore della casa Giulio Fortis signor Gedeone Bressi.

« In adesione alla sua domanda in data d'oggi, si danno le disposizioni affinché tutte le persone prese come ostaggi dalle truppe austriache in Milano, Lodi, Mantova e Verona, e che ora erano prigioniere in Kuefstein, vengano rilasciate sotto la loro parola d'onore di non ritornare in patria; libero ad esse di fissare la loro dimora in Salisburgo, Lintz o Vienna. Si dispone in pari tempo che siano affidate alla custodia di un Commissario di Polizia fino a tanto che sarà loro concesso di ripatriare, bene inteso che debbano assoggettarsi a quelle misure di sorveglianza che le autorità locali di Polizia troveranno a loro riguardo di prescrivere ne' luoghi del loro futuro soggiorno. Del resto, non le viene impedito di recarsi personalmente a Kuefstein munito, del presente decreto di legittimazione onde agevolare ai liberati prigionieri preparativi di viaggio. » Vienna, 1.° maggio 1848.

Pillersdorf, ministro dell'interno.

— Ne' regni di Croazia e Slavonia, il giorno 2 maggio fu pubblicato il giudizio statario.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

Del caldissimo fatto d'armi avvenuto a Santa Lucia sotto Verona il 6 del corrente mese già ci sono pienamente noti per nostra parte la relazione ed i particolari riferiti non meno dai bullettini ufficiali, che da private corrispondenze. Ora ci capita nelle mani una lettera che un ufficiale superiore austriaco da Verona in data 7 inviava ad un tenente-colonnello in Mantova per mezzo di corriere preso dai nostri. Essa ci porge l'occasione di soggiungere indicazioni di qualche rilevanza sui diversi corpi nemici che presero parte in quell'azione, e sui loro militari graduati che caddero, o rimasero feriti in quella giornata.

La mattina del 6 gli austriaci furono attaccati contemporaneamente sopra quattro punti, cioè, Chievo, San Massimo, Croce Bianca e Santa Lucia. In quest'ultima posizione trovavasi la brigata *Strassoldo* la quale non potè resistere all'assalto

del nemico, e dopo alcune ore di combattimento si pose in ritirata. Essa nondimeno tornò all'assalto del posto abbandonato coi reggimenti *Elam Reisinger*, una divisione *Prohaska*, il 10.° cacciatori *Strassoldo*, il 3.° *Sigismondo* ed il 1.° barone *Gepfert*. Ma questi ultimi due corpi non tennero fermo, e malgrado che venissero animati dagli uffiziali, dal colonnello stesso e da varj uffiziali dello stato-maggiore, dovettero retrocedere. Allora ebbesi ricorso ad un altro battaglione di *Prohaska* e dei granatieri barone *Weiler* accompagnati da una batteria per respingere il nemico da Santa Lucia. »

Questa lettera si chiude accennando alle principali perdite che ebbero nell'ufficialità fra le quali il tenente-colonnello Leutzendorf, il suo ajutante Batistig, il tenente-colonnello Raderny, il capitano Jergoller del *Reisinger*, ed altro di cui non si conosce il nome. Gravemente feriti sono il generale maggiore conte *Salis*, il capitano *Brandt*, ed il capitano *Betzoldo*.

— Notizie giunte or ora dal veneto recano che il generale Ferrari, non avendo potuto combinare uno sforzo simultaneo col generale Durando, ha dovuto abbandonare la Piave per coprire Treviso. Contemporaneamente il capitano Colombo che si trovava a Padova, ha ricevuto l'ordine di portarsi sopra quella città coi volontarj milanesi, la cui presenza contribuirà non poco a volgere in meglio le sorti della guerra, su quel punto minacciato dagli Austriaci. I fatti ora seguiti alla Piave giustificano pienamente la condotta del generale La Marmora, il quale verrà destinato a nuove ed importanti fazioni. (*Vedi più sotto.*)

— È vicina al porto di Venezia una fregata francese. Jeri (10 maggio), dalle quattro alle cinque, una fregata ed un vapore austriaci hanno manovrato in vista del porto alla distanza di cinque o sei miglia.

— Il supplemento al n.° 29 del *Bullettino di Lecco* dà quest'altra più consolante notizia.

Due giovani appartenenti alla guardia nobile lombarda, provenienti da Vienna e Monaco, e qui giunti questa mattina (10 maggio), assicurano che a Bregenz, or saranno cinque giorni, disertò un battaglione intero dell'italiano reggimento Ferdinando d'Este.

— Da una lettera diretta da Venezia alla *Gazzetta di Milano*, in data del 11 corrente, rileviamo:

« In questo momento (ore otto e mezzo pomeridiane), giunge staffetta da Bassano, che porta quanto segue: Combattimento tra Cornuda e Mollineto delle truppe pontificie, e volontari crociati ed altri, cogli Austriaci, dei quali 500 prigionieri, 400 morti, molti feriti. Il grosso di 5000 uomini è preso in quelle località senza artiglierie, e si trova tra due fuochi, da una parte del generale Durando, dall'altra del Ferrari. Si aspetta di ora in ora la nuova della loro distruzione, e chi conosce le località e posizioni dei nostri, guidate dalle popolazioni amiche, non può dubitarne. — A domani maggiori e più precisi particolari.

Piacenza, 11 Maggio

— Jeri si compilò l'atto di spoglio dei noti registri da cui risultarono circa trentasettemila firme pel Piemonte, pochissime per la Lombardia, e circa trecento pel Papa. Fu una bellissima ed imponente solennità passata con un ordine ed una concordia esemplarissimi. Gioja recitò una bella orazione analoga alla congiuntura, e jersera si chiuse lietamente questa bella giornata con illuminazione e fuochi artificiali, a cui convenne un immenso popolo siccome la sera era bellissima. Domani parte una deputazione pel campo onde recare a Carlo Alberto l'adesione della nostra città e l'espressione dei voti di cui si desidera l'adempimento. Deputati sono il nostro attuale Podestà Gavardi, l'avv. Gioja e il signor Rabhasii.

AVVISO.

Il Consolato Generale di S. M. il Re di Sardegna in Milano viene traslocato sulla Piazza di Campo Santo, dietro il Duomo, al n.° 976, primo piano.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE.

Milano, 12 maggio 1848.
5.° Lomb. Ven. fr. 84 1/2 a 84.
Parigi, 6 maggio.
5.° Consol. fr. 69 25.
3.° Consol. fr. 47 —
Vienna, 5 maggio.
5.° Metall. fior. 67 1/2.